ghi, impegnata a gestire il disagio, la sofferenza, i drammi di una popolazione (italiana, slovena e croata) che in larga parte e fino allo scoppio della guerra si riconosceva nell'appartenenza alla monarchia asburgica.

L'attiva presenza dei cattolici, in particolare dei deputati Luigi Faidutti e Giuseppe Bugatto, nell'opera di mediazione tra difficoltà della popolazione profuga ed esigenze dell'amministrazione e della conduzione del campo profughi, si intrecciano con gli interventi del deputato Valentino Pittoni teso a testimoniare (dopo la riapertura del parlamento nel 1917) una presenza socialista tra i fuggiaschi del Litorale, e ad addebitare al governo e ai deputati cattolici la responsabilità dei disagi.

I *Fuggiaschi* di Paolo Malni daranno sicuri appigli alla memoria di quanti custodiscono ricordi famigliari legati alla profuganza, ma non mancheranno di suscitare l'interesse e l'attenzione di quanti si occupano di storia, non soltanto della prima guerra mondiale, ma in una prospettiva più ampia, quella delle relazioni tra Stato, guerra, profughi, la cui attualità è sempre più evidente.

Franco Cecotti

Antonio Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, Vol. I - II (tomo 1 e 2), Editrice Goriziana, Gorizia 1995-1997, pp. 276+213+197.

Il libro di Antonio Sema *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo* è uno studio essenzialmente di storia militare, che fin dalle prime battute dichiara di non perseguire la ricostruzione dettagliata degli eventi bellici, già disponibile in molteplici testi, ma di affrontare il conflitto sotto due aspetti finora sottovalutati o non sufficientemente indagati dalla storiografia. Il primo di questi aspetti affrontati dall'autore è la «guerra non convenzionale», locuzione utilizzata per indicare

lo spionaggio, il sabotaggio, la propaganda e la contropropaganda; il secondo aspetto è la rilevanza che la composizione multietnica della zona di confine occupata dall'esercito italiano viene ad avere nello scontro armato.

Questo duplice filo conduttore sorregge la ricostruzione delle battaglie sul fronte dell'Isonzo (nel loro carattere politico-strategico), dall'avanzata carsica del 1915, alla ritirata di Caporetto, alla vittoria conclusiva dell'esercito italiano sul Piave.

Un'opera impegnativa quindi, non solo per la mole complessiva, per la quantità delle fonti utilizzate, per l'ampiezza dell'argomento, ma anche per lo sforzo di focalizzare due aspetti storiograficamente pressoché inediti.

Per quanto attiene al primo aspetto, la ricostruzione di Antonio Sema permette un efficace confronto del sistema informativo dei due eserciti. In particolare emerge il vantaggio strategico dell'*Evidenzbureau* (il servizio informativo austroungarico), che aveva già sperimentato sistemi di guerra non convenzionale su altri fronti a partire dall'estate del 1914 e aveva colto l'indispensabile funzione dello spionaggio e della propaganda nella pianificazione delle azioni militari. In particolare viene rilevata l'organizzazione di una rete di spie in territorio italiano fin dal periodo precedente alla guerra e, dopo il 23 maggio 1915, l'uso della popolazione nelle zone invase dagli italiani come ambiente adatto per l'infiltrazione di informatori. Questi motivi spiegano, secondo l'autore, la decisione dell'esercito austroungarico di non evacuare completamente molti paesi a ridosso del fronte nel periodo 1915-1917: lasciare «acqua per i pesci» è la metafora utilizzata in modo ricorrente.

Al contrario l'Ufficio Ito (Informazioni truppe operanti) dell'esercito italiano, non solo mancava dell'esperienza sul campo maturata dagli austriaci, ma aveva delle debolezze interne; da un lato il servizio di Intelligence veniva sottovalutato dal Comando Supremo dell'esercito italiano e dall'altro era costituito da un organismo policentrico, ossia ogni Arma

aveva un proprio servizio informazioni, non coordinato con gli altri, e distinto da altri servizi alle dipendenze del Ministero degli Interni. Inoltre un'attività di propaganda o contropropaganda venne seriamente attivata dagli italiani appena dopo la disfatta di Caporetto.

Conseguentemente alla disinformazione austriaca viene attribuito un ruolo rilevante nel determinare il lentissimo avanzamento dell'esercito italiano nel Friuli austriaco all'inizio della guerra, mentre il sistema di rilevazione dati e informazioni dell'esercito di Boroević risulta determinante nel contenimento di ogni successivo attacco italiano sul Carso.

L'autore risulta convincente nella ricostruzione dell'efficace attivismo e della tentacolare organizzazione dell'*Evidenzbureau*, ma sembra assegnare un rilievo preminente al ruolo della popolazione e all'infiltrazione di spie, insomma al coinvolgimento attivo di civili nel sistema informativo (ricostruzione basata per lo più su prove indiziarie e deduttive), mentre scarso peso sembra attribuire a fonti d'informazione più tradizionali e diffuse, cioè agli interrogatori dei prigionieri e dei disertori.

L'altro aspetto che sorregge la ricostruzione della guerra sul fronte dell'Isonzo è più intrigante, come ogni questione che scandagli i rapporti etnici di un'area spesso lacerata da conflitti sociali e nazionali.

Opportunamente l'autore rileva che la guerra contro l'Austria impegnò l'esercitò italiano prevalentemente su un territorio, quello del fronte carsico e dell'alto corso dell'Isonzo, abitato compattamente da Sloveni. La riflessione che tale constatazione stimola è duplice.

In primo luogo i politici italiani, inserendo la Dalmazia tra le richieste del Patto di Londra, non colsero la specificità della situazione, suscitando le perplessità sia della Russia che della Serbia, né il Comando Supremo considerò di usare a proprio vantaggio la composizione multietnica dell'esercito asburgico, per esempio stimolando (per mezzo della propaganda) la contrapposizione tra le etnie presenti nell'esercito

austro-ungarico.

In secondo luogo la storiografia, sostiene Antonio Sema, ha sorvolato sulle caratteristiche dello scontro in territorio multietnico, preferendo un approccio «*politically correct*», omettendo, per esempio, di sottolineare l'odio e l'ostinata violenza dimostrata dai fanti di nazionalità slovena, croata, dalmata negli scontri con gli italiani, un accanimento combattivo risultato spesso determinante per l'esito delle battaglie sull'Isonzo e sul Carso.

L'uso di fanterie slave contro combattenti italiani è in realtà una tradizione austriaca che risale agli scontri risorgimentali (già nel 1848 furono impiegati circa 60.000 slavi nel Lombardo-Veneto) e l'uso delle diversità nazionali a fini politici da parte asburgica è quasi un conoscenza comune a partire dagli albori del movimento risorgimentale italiano (si pensi, per recuperare un ricordo scolastico, alla poesia *Sant'Ambrogio* del Giusti).

Le stesse implicazioni di ordine nazionale che la presenza di territori abitati da sloveni a ridosso del fronte carsico nel corso della prima guerra mondiale furono sottolineate già da Salvemini e Gramsci, e più recentemente da Rochat, come ricorda l'autore stesso. Inoltre la forte motivazione al combattimento di sloveni e croati nel 1915-1918, è stata messa in rilievo da alcuni storici, tra cui Jože Pirjevec; una motivazione che deriva dal combattere non lontano dalle località di residenza, per difendere un territorio etnicamente loro, una «piccola patria» individuata nel paese, nella campagna da cui traevano da vivere da sempre (p. 32, n. 82).

Sicuramente i riferimenti non sono molti, ma con ragionevolezza si può ritenere che la motivazione a combattere sia una delle componenti, tra tante altre, che determinarono l'esito del conflitto, e nemmeno quella decisiva; si può ritenere che l'odio, rilevato dagli ufficiali asburgici, nei reparti austroungarici (sloveni, croati, ma anche tedeschi e ungheresi), sia rintracciabile pure nei soldati italiani nel momento che dovevano affrontare reticolati, mitragliatrici, gas nervino (se

non si rigettano le osservazioni già fatte a suo tempo da Piero Melograni) (vol. III, p. 86).

Gran parte della storiografia che si è occupata del fronte carsico ha considerato determinante al fine della resistenza austroungarica la posizione più favorevole alla difesa e il controllo visivo del territorio a vantaggio dell'esercito asburgico, l'aggiornamento dei sistemi difensivi (passaggio dalla trincea alla caverna), l'abile uso dell'artiglieria; a questi elementi Antonio Sema ne aggiunge altri: l'efficiente impiego del servizio informativo, l'intercettazione delle comunicazioni telefoniche e radiofoniche italiane (con decifrazione del relativo codice segreto).

L'insistenza sull'odio etnico (quasi un intercalare monotono e ripetutamente ribadito), fino a rimarcare alla fine dei tre volumi «l'oscenità di una virulenza etnica presente e operante nelle fanterie slave», rischia di riproporre un trito luogo comune, la genetica violenza slava contro i pacifici italiani. Mentre va sottolineato come l'impegno combattivo in tutti gli eserciti deriva dalla sapiente e fredda costruzione del nemico ad opera dell'organizzazione politica e militare: questo avviene anche nell'esercito austroungarico e l'Autore lo fa capire quando accenna alla violenza «lucidamente incentivata dalle autorità politico-militari della Felix Austria», ma non lo sottolinea a sufficienza, probabilmente per non rischiare di venire incluso nella categoria degli storici *politically correct*.

La felice mano dello scrittore, esaltata dal frequente ricorso all'ironia, e l'ottima impostazione editoriale, corredata da una preziosa scelta iconografica, rende accessibili argomenti di notevole complessità, che non cesseranno di far discutere.

Franco Cecotti